

Fecondazione assistita: un ritorno alle origini

di Anna Chimenti *

(3 maggio 2005)

Quando si parla di referendum, forse non c'è una definizione più appropriata di quella di Leonardo Sciascia: <Considero i referendum come gli avvenimenti più democratici mai verificatisi in Italia. Quelli che hanno dato veramente un'immagine di questo Paese che non si ha mai attraverso i risultati delle elezioni politiche o amministrative. (...) Dai referendum - anche da quelli persi - si ha invece l'immagine che c'è in questo popolo l'ansia di mutare qualcosa>.

L'affermazione di Sciascia, datata alla prima grande stagione referendaria, è chiaramente riferita ai tempi della Prima Repubblica, quando il sistema elettorale proporzionale determinava una rigida separazione tra scelte degli elettori e formazione dei governi. In questo senso, certo, i primi referendum avevano una forte valenza antagonista rispetto al sistema partitico e riuscivano a mobilitare l'elettorato al di fuori degli schemi ideologici che per quasi cinquant'anni avevano fatto sì che maggioranza e opposizione restassero cristallizzate rispettivamente attorno alla Democrazia cristiana e al Partito comunista.

Cogliere quest'aspetto, che Sciascia intuiva e anticipava già dopo lo scontro su divorzio e aborto, significa riconoscere il filo che porta, in poco più di trent'anni, dal 1974 a oggi, a fare dei referendum una sorta di grimaldello della volontà popolare, rivolto ad affermare i diritti dei cittadini, ora su grandi temi di coscienza come la famiglia o il diritto alla vita, ora su questioni centrali come le riforme istituzionali, la forma di governo o il finanziamento dei partiti.

E' così che sull'onda di un referendum, due partiti, i Radicali e i Verdi, e uno schieramento trasversale come Alleanza Democratica, sono approdati in Parlamento. Sotto la spinta dei referendum per quattro volte (1972- 1976- 1987 1994) si è fatto ricorso ad elezioni anticipate. Inoltre, negli anni novanta i referendum elettorali hanno dato il via alla stagione delle "Grandi Riforme", più volte annunciate in Parlamento, ma mai affrontate concretamente. Il 9 giugno 1991 (referendum sulla preferenza unica) e il 18 aprile 1993 (referendum sul maggioritario) sono le date finali della Prima Repubblica ed insieme quelle di partenza della lunga transizione che porterà alla Seconda. Va ricordato che è Carlo Azeglio Ciampi a guidare il governo "di attuazione referendaria" che nasce subito dopo il referendum del 1993. E sarà lo stesso Ciampi il primo Presidente della Repubblica eletto da i due nuovi poli del sistema maggioritario, con il compito, sperimentato nel 2001 di garantirne l'alternanza.

Che il grimaldello referendario abbia funzionato meglio ai tempi della Prima repubblica, consentendo agli elettori di pronunciarsi al di fuori delle casacche partitiche e spesso anzi contro le indicazioni dei partiti maggiori, è evidente. Ma che lo stesso strumento sia entrato in difficoltà con l'avvento della Seconda Repubblica, nell'epoca delle coalizioni e dello scontro frontale sinistra-destra, è altrettanto sicuro.

I referendum, fino a quelli elettorali del 1991 e '93, erano stati il perno di una sorta di maggioritario ante-litteram della società civile; il modo di esprimersi su singole *issues*, un assaggio molto precorritore della moderna politica fondata sui grandi temi sociali, la sicurezza, la salute, l'immigrazione, la libertà economica, il welfare. Ma dal momento in cui questo specifico modo di fare politica s'innesta nella Seconda Repubblica e nella gara tra due coalizioni con programmi molto simili e componenti politiche duplicate (cattolici di sinistra e di destra, socialisti di sinistra e di destra, liberali che si autodefiniscono tali da entrambe le parti, post-comunisti e post-fascisti intenti a superare e a rimuovere le loro storiche identità), la valenza antagonista dei referendum si indebolisce. Perché gli elettori hanno spesso di fronte a sé due possibili soluzioni di un problema, un <si> e un <no>, una scelta rispetto alla quale la società civile, prima ancora che l'elettorato si divide e si ricompone in gruppi di interesse: e questa somiglianza con il meccanismo referendario fa venir meno la passione per i referendum.

Non si spiegherebbe diversamente - oltre che con l'insistenza su un boicottaggio informativo e organizzativo che altre volte tuttavia era stato quasi sempre superato - la crisi che caratterizza la seconda stagione referendaria e che coincide quasi tutta con l'epoca della Seconda Repubblica. Dal 1974 (divorzio) al 1995 (concessioni tv, licenze di commercio e orari dei negozi) i referendum che non hanno raggiunto il quorum sono stati solo tre (i due sulla caccia e quello sui pesticidi del 1990). Dal 1997 a oggi, ben quindici: privatizzazioni, obiezione di coscienza, di nuovo la caccia, carriere dei

magistrati, ordine dei giornalisti, incarichi extragiudiziali, ministero delle politiche agricole, in pratica l'intera tornata del 1997. E ancora, nel 1999, la consultazione sulla quota proporzionale del sistema elettorale maggioritario, che segna un'inversione di tendenza rispetto ai risultati clamorosi del '91 (quando Craxi consigliò agli elettori di <andare al mare> e trenta milioni di cittadini si recarono in blocco a votare) e del '93. Infine l'intera tornata del 2000: finanziamento dei partiti, di nuovo quota proporzionale, elezione del Csm, separazione carriere dei magistrati, di nuovo incarichi extragiudiziali, licenziamenti-art.18, trattenute sindacali).

Ma sono proprio questi aspetti che i nuovi referendum sulla legge per la fecondazione artificiale (procreazione medicalmente assistita) rimettono nuovamente in discussione, riportando la questione dei referendum al momento, di rottura, dei grandi temi che hanno diviso la società civile, come il divorzio e l'aborto. A più di trent'anni di distanza, gli elementi che accomunano le due situazioni sono numerosi. Si vota, innanzitutto, su una questione di coscienza che tocca un valore importante come il diritto alla vita e il diritto alla salute; la legge in discussione introduce elementi di differenza con le legislazioni di altri paesi vicini; le reazioni della comunità scientifica sottolineano, da un lato la disponibilità a sottoporsi a un sistema di controlli anche severi su una materia così delicata, e dall'altra le conseguenze imprevedibili di una limitazione della libertà di ricerca introdotta per legge.

La novità più importante - e insieme la somiglianza più forte con il 1974 e il '78 - sta tuttavia nell'atteggiamento delle gerarchie della Chiesa e del mondo cattolico nel suo insieme compatti, al di là di qualche rara e singola eccezione, nel difendere la legge e adoperarsi per il fallimento del referendum. Mentre insomma i precedenti referendum falliti furono abbattuti da un astensionismo strisciante favorito da sinistra e da destra, stavolta lo scontro s'annuncia tra astensione militante promossa dalla Chiesa e tensioni abrogazioniste presenti in tutti e due gli schieramenti (si pensi che già all'interno del governo di centrodestra che ha voluto l'approvazione della legge il ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo ha già annunciato che voterà e voterà quattro <si>). In altre parole l'unità politica degli elettori cattolici voluta dai vescovi, diversamente da divorzio e aborto, punta oggi sulla diserzione dalle urne piuttosto che sul <no>; ma esattamente come allora può determinare una reazione laica della società civile, di disobbedienza rispetto al diktat astensionista e quindi di partecipazione, a prescindere dalla collocazione politica a fianco del governo o dell'opposizione dei singoli elettori.

Di qui a una vittoria dei <si>, sempre se il quorum sarà raggiunto, la distanza non è molta. La campagna per l'astensione, infatti, è destinata a scoraggiare soprattutto l'elettorato che, se andasse a votare, voterebbe <no>, cioè in difesa della legge e delle limitazioni imposte alla fecondazione artificiale e alla sperimentazione sugli embrioni. La conseguente vittoria dei <si>, con l'abrogazione della legge (come appunto la difesa di quelle sul divorzio e sull'aborto) avrebbe quindi le stesse caratteristiche di scomposizione e ricomposizione degli schieramenti politici e della società civile della prima stagione referendaria: vedrebbe in minoranza le gerarchie della Chiesa e quella parte di elettorato cattolico più obbediente al richiamo dei vescovi. E in maggioranza un insieme sinistra-destra, a forte connotazione laica, all'interno del quale la spinta delle componenti più radicali sarebbe destinata a condizionare anche quei partiti, o quelle posizioni più moderate, che volentieri si sarebbero risparmiati questo scontro e avrebbero preferito di gran lunga un compromesso parlamentare per evitare il referendum.

* Straordinario di Diritto costituzionale nella Facoltà di Economia dell'Università di Foggia